

La parola a...**Antigone: "Così si tornano a riempire le carceri"**

a cura della redazione

Maddalena Fois: "Per i detenuti garantisco io"a cura della redazione
pag.2-3**Il tema****I Garanti per i diritti delle persone detenute.**a cura della redazione
pag.4**Voci****La mia prima detenzione**

Kamal

Così ho ritrovato la voglia di vivereMohamed
pag.5**Spazi liberi****Questo bullismo non ci piace**

Moreno e Maurizio

Avrei una "domandina"A cura della redazione
pag.6**Percorsi****Facilitare il reinserimento per evitare le recidive**Gaetano
pag.7**Storie****Di soprannome Sasà**

Emir

Sono partito a quindici anniAzzedine
pag.8

VOCE

nel silenzio

PERIODICO DI
INFORMAZIONE
CULTURALE
DALLA CASA
CIRCONDARIALE
DI UDINEAnno 8
Numero 2
Novembre 2007

"SENZA RIFORME CARCERI DI NUOVO AFFOLLATE"

LETTERA APERTA

Anche la Regione si occupi di devianza

*All'Assessore Regionale alla Sanità e alla Protezione sociale;**All'Assessore Regionale all'Istruzione, cultura, sport e pace.*

La Conferenza Volontariato Giustizia Friuli Venezia Giulia, che riunisce diverse associazioni che operano nell'ambito del settore penitenziario, ritiene opportuno avanzare alcune sintetiche riflessioni sui temi della devianza, disadattamento e criminalità alla luce dell'attività che la Conferenza stessa svolge. La Conferenza ha promosso in questi anni due convegni a livello regionale

- "Dal carcere al reinserimento sociale, alle vittime del reato, all'educazione alla legalità" e "Reinserimento sociale delle persone detenute: competenze dell'amministrazione regionale e ruolo del terzo settore" - con l'intento di aprire una riflessione sulle politiche sociali che interessano l'ambito penale e penitenziario.

Questi due momenti, realizzati rispettivamente a Gorizia e Pordenone, individuavano le Amministrazioni pubbliche, in particolare l'Amministrazione regionale, come referente per una nuova fase di programmazione politica nell'ottica di una giustizia riparativa, e non meramente retributiva, utile per realizzare mirati percorsi di reinseri-

mento sociale verso le persone detenute promuovendo iniziative di risarcimento nei confronti delle vittime dei reati. Un processo di protezione sociale orientato, in pratica, anche a contrastare la crescita dell'insicurezza nel tessuto sociale, tema, come si sa, non poco sentito dall'opinione pubblica.

Non solo si auspica, in questa prospettiva, la definizione di un Protocollo di intesa tra Ministero della Giustizia e Amministrazione regionale, ma la ricostituzione della Commissione regionale in tema di disadattamento e devianza istituita con decreto del Presidente della Giunta regionale nel 1999. Questa commissione, in cui è prevista anche la partecipazione del terzo settore e del volontariato, potrebbe avere un ruolo non trascurabile per un ragionamento coordinato sui temi della devianza e del relativo disagio sociale sotteso. In questa legislatura la commissione non è stata mai convo-

cata per cui è mancato un luogo di conoscenza e di confronto, soprattutto per le realtà del volontariato che operano sul campo.

L'auspicio, anche se manca ormai un semestre al termine della legislatura, è che, alla luce della legge regionale sul sistema integrato di interventi e servizi per la promozione e la tutela dei diritti di cittadinanza sociale (L.r. n. 6/06), si possa ripensare il progetto "pilota", pilota ormai da quasi due decenni, in tema di disadattamento, devianza e criminalità, proprio in riferimento a quanto prescrive questa nuova legge sul welfare municipale e di comunità.

Non si dimentichi poi il pressante problema dell'assistenza sanitaria all'interno dei cinque istituti penitenziari della nostra regione. Si tratta anche di aprire una riflessione sul garante delle persone private della libertà personale dato che nella nostra regione non esiste nessuna esperienza in merito

ed il disegno di legge regionale sembra non avere trovato molti sostenitori. In questi anni abbiamo assistito, nelle carceri della regione, a non poche visite (alcuni deputati, il Presidente del Consiglio regionale, qualche consigliere...) ma purtroppo molte situazioni sono rimaste immutate e c'è il rischio che, ad un anno dell'indulto, si ripresentino le stesse croniche criticità precedenti a questo provvedimento clemenziale.

Oggi ci sembra più che mai urgente far sì che vi siano meno autori di reato dei quali la collettività debba farsi carico, e sempre meno vittime alle quali le istituzioni debbano rispondere dei propri insuccessi, aspetto non da poco in questi tempi in cui alle risposte sociali, o meglio, alla loro assenza, si sostituiscono interventi di carattere esclusivamente penale, rivolti tra l'altro alle fasce più deboli della società.

Con le riforme al palo, il pacchetto sicurezza improntato sulla "tolleranza zero" e il mancato ricorso alle misure alternative alla detenzione, gli istituti penitenziari si stanno nuovamente affollando: ne parla il prof. Giuseppe Mosconi, docente di sociologia del diritto all'Università di Padova e referente dell'Associazione "Antigone" per il Triveneto.

"COSÌ SI TORNANO A RIEMPIRE LE CARCERI"

Ad un anno dall'approvazione dell'indulto, che ha affrontato il problema del sovraffollamento, il numero delle persone detenute tende a salire anche se il numero dei reati non cresce. Secondo lei a cosa è dovuto questo processo che rischia di riportare nuovamente al sovraffollamento?

All'indomani dell'indulto, l'associazione "Antigone" ha espresso la necessità di riformare o addirittura abrogare tre leggi cardine che alimentano il processo di incarcerizzazione: la legge "Bossi-Fini" relativa ai flussi migratori, la "Giovannardi-Fini" sulle tossicodipendenti e la cosiddetta ex-Cirielli sulla recidiva. L'idea di cambiare o abrogare questi disposizioni è proposta in chiave emergenziale: il minimo da farsi se si vuole evitare la ripresa del processo di sovraffollamento vanificando in poco tempo il provvedimento dell'indulto.

Permane anche la necessità di rivedere il codice penale ovvero il sistema delle pene nella prospettiva di ridurre il ricorso al carcere...

Certamente sullo sfondo c'è il discorso del codice penale e della ridefinizione della materia sottesa. Il progetto di riforma elaborato dalla Commissione presieduta da Giuliano Pisapia e presentata al ministro della Giustizia ha avanzato alcune modifiche sostanziose nei termini di decriminalizzazione di fattispecie, di aumento di forme alternative alla detenzione, per quanto restano sanzioni penali, fino ad arrivare all'abolizione dell'ergastolo; inoltre è prevista la riformulazione e rimodulazione della parte generale, penso solo alla categoria delle recidive, quindi si ragiona per una riduzione del ricorso al carcere. In verità questo lavoro, ottenuto con non facili mediazioni, è fermo nei cassetti ed è passato in secondo piano ri-

spetto alla discussione sul "pacchetto sicurezza" che è lo specchio di un clima non favorevole a quanto contenuto nella proposta della commissione Pisapia.

Il tema della sicurezza in effetti si traduce nella richiesta di maggiori misure repressive che portano inevitabilmente al carcere. Non sono possibili altre strategie per affrontare questa problematica?

L'approccio che viene proposto attualmente per i co-

che ignora appunto l'istanza preventiva e quanto finora sperimentato in tal senso.

Il tema della sicurezza, che per lo più si concentra su determinati soggetti marginali, comporta l'esigenza di una certezza ferma della pena contro la sua flessibilità...

Ragionare nei termini della cosiddetta certezza della pena significa che questa è in grado di rispondere a dei fatti oggettivi: è una risposta adeguata a determinati comportamenti,

invece nella vulgata giornalistica questo principio indica che la pena detentiva deve essere completamente espiata senza possibili modifiche. In realtà coloro che hanno espiato tutta la pena evidenziano dei tassi di recidiva molte più elevati rispetto a coloro che invece hanno usufruito delle misure alternative, cioè di una pena flessibile; per i primi si stima il 70-80% di recidiva contro il 10-20% dei secondi.

Un'altra legge che si attende è quella sull'istituzione del garante delle persone

+
foto
da
sito
antigone

Rispetto all'attività del terzo settore, in particolare dell'azione volontaria, si intravede una crescita di questa realtà e della sua efficacia nell'ambito del sistema penitenziario?

A livello nazionale il terzo settore offre delle importanti ed interessanti riflessioni oltre che stimolanti proposte operative sul tema della pena e del reinserimento sociale delle persone detenute. Si pensi ad esempio al recente libro di Livio Ferrari: da un approccio individualistico, tradizionalmente pietistico e assistenzialistico, si è passati ad una prospettiva di intervento sociale, di reati di politica sociale. Se però andiamo ad osservare le realtà locali si intravede un'elevata frammentazione degli interventi e dei rapporti istituzionali, si assiste ad una rincorsa per acquisire le scarse risorse economiche per le attività da svolgere e ciò molto spesso compromette la visione più complessiva delle problematiche in essere. Si assiste ad uno scarto tra quanto viene elaborato a livello generale e quanto poi viene realizzato a livello delle singole realtà.

Infine una breve considerazione sulla giustizia riparativa...

Purtroppo in Italia gli istituti della giustizia riparativa sono visti essenzialmente come sanzioni aggiuntive alla pena erogata, quando la giustizia riparativa, alla luce dei documenti internazionali, dovrebbe essere un'alternativa alla sanzione penale. La conciliazione, la mediazione, la riparazione sono modalità per ricucire il legame sociale tra autore e vittima evitando la condanna. Anche qui siamo ad uno snaturamento, di quello che pone in essere la giustizia riparativa, che si dovrebbe muovere in una prospettiva di alternative al carcere.

siddetti reati di inciviltà è prettamente repressivo, alquanto distante dall'idea di prevenzione e della sicurezza stessa, a fronte di una vicenda di almeno vent'anni durante la quale i paesi europei hanno sperimentato e sviluppato efficaci tecniche di prevenzione della devianza ovvero interventi di miglioramento del territorio, di sostegno alle aree marginali, di facilitazione dei rapporti sociali e di incremento di partecipazione verso le istituzioni per favorire la crescita della fiducia nelle stesse. Oggi invece si parla di tolleranza zero che rimane una strategia peggiore, scientificamente la meno sostenuta e

ad esperienze e stili di vita ben conosciuti e in grado, in sintesi, di portare ad un loro superamento. Ciò che invece avviene è che la pena deforma, dentro uno schema rigido, realtà di vita eterogenee e complesse per cui la risposta punitiva, detentiva, verso specifiche categorie marginali, lavetri, mendicanti, senza fissa dimora, con particolari problemi sociali, mi sembra fuorviante e non risolutiva di quelle particolari situazioni. Se poi torniamo a Beccaria osserviamo che certezza della pena significa prevedere esattamente il tipo di sanzione a cui associare quel determinato di reato, che è in sé una garanzia. Oggi

private della libertà personale. Ci sono delle possibilità che vengano approvate in tempi brevi?

Come per il codice penale credo che anche il cammino di questa legge non sia facile ed immediato; esistono diverse esperienze a livello locale (regionale, provinciale e comunale) che troverebbero maggior forza con l'istituzione del garante a livello nazionale. Per ora siamo fermi al disegno di legge approvato alla Camera dei deputati e la riflessione, come ho detto, si muove in altra direzione con richieste di provvedimenti di natura securitaria e repressiva.

"PER I DETENUTI GARANTISCO IO"

Nei mesi scorsi sei stata nominata dal Comune di Sassari "Garante delle persone detenute" nella Casa Circondariale della città, sorpresa?

Decisamente sì, è stata una sorpresa; tra tutte le figure dei garanti finora nominati in Italia a diversi livelli, regionale, provinciale e comunale, è la prima volta che la scelta cade su una religiosa.

Sbagliamo se affermiamo che la scelta non è stata casuale?

Direi di no, io opero da vent'anni in carcere, precisamente nelle carceri di Sassari, Alghero e Macomer; ho avviato con l'associazione "Giovani in cammino" una struttura di accoglienza recuperando una colonia marina nel golfo dell'Asinara, alla quale si è poi affiancato un laboratorio di falegnameria e quindi una cooperativa sociale per avviare concreti percorsi di reinserimento sociale a favore delle persone con esperienze detentive alle spalle. La scelta in fondo richiama questo lavoro che nel nostro territorio non è poca cosa rispetto alle risorse disponibili.

Venendo al ruolo, puoi indicarci le relative competenze?

Il garante, in estrema sintesi, dovrà tutelare i diritti delle persone detenute alla luce dell'ordinamento e del regolamento penitenziario di modo che all'interno dell'istituto le condizioni di vita siano dignitose e orientate al reinserimento sociale delle persone ristrette. Un ruolo a mio avviso alquanto delicato e nello stesso tempo di estrema importanza anche perché questa nuova figura si inserisce in un istituto diciamo difficile, molto chiuso, non dimentichiamo che nel 2000 c'è stata la tragica vicenda dei pestaggi.

Abbiamo incontrato suor Maddalena Fois, nominata "Garante delle persone detenute" nella Casa Circondariale di Sassari, per capire il ruolo di questa figura che, già operativa in alcune realtà italiane, dovrebbe essere introdotta anche a livello nazionale con un'apposita legge.

Ci sono delle resistenze verso questa nuova figura?

Purtroppo è una figura che deve essere ancora capita. Se l'amministrazione comunale ha avuto il coraggio di istituire il garante ho l'impressione però che ci siano ancora delle diffidenze sulle sue competenze da parte dell'istituzione penitenziaria. A ciò si sono aggiunte anche le perplessità di alcune forze politiche sulla scelta caduta su una religiosa. A me preme che questa figura diventi operativa ed in questo senso il comune deve impegnarsi per fornire una struttura organizzativa adeguata alle funzioni che il garante deve svolgere, altrimenti questo ruolo rischia di essere progressivamente svuotato. Il garante comunque sarà, a mio parere, una presenza scomoda.

Non sarà facile togliere gli abiti da volontaria?

Credo che dovrò gradatamente spogliarmi di quegli abiti e assumere un ruolo diverso che chiaramente non può confondersi con quello della volontaria. Posso ipotizzare

che le relazioni con le istituzioni muteranno, e dovranno mutare, altrimenti il garante, come ho già detto, verrebbe completamente neutralizzato. A questo proposito sarà necessario intensificare i rapporti con i garanti presenti negli altri istituti del territorio nazionale per un serio confronto sull'efficacia di questa figura.

Proviamo a simulare alcuni possibili interventi.

Diciamo che è necessario migliorare in assoluto le condizioni di vivibilità all'interno dell'istituto, penso al sovraffollamento, alle cure sanitarie, alla loro tempestività, alle visite dei parenti, all'attuazione delle misure alternative. Ecco credo che sia necessario lavorare su quest'ultima per sperimentare reali processi di reinserimento sociale.

La situazione rispetto alla loro applicazione?

Questi benefici purtroppo sono applicati in modo alquanto ridotto dato che non ci sono strutture nel territorio che permettono di usufruire

dei permessi, dell'affidamento in prova, della detenzione domiciliare. In Sardegna possiamo citare la comunità "La collina" di Cagliari, diretta da don Ettore Cannavera, che si rivolge in prevalenza a minori, e la comunità "Giovani in cammino" a Sorso, comune vicino a Sassari, di cui sono la referente. Altre realtà di accoglienza presenti nella nostra regione che si rivolgono alle persone detenute non ne conosco.

Dunque attivare dei percorsi di reinserimento sociale verso le persone detenute è davvero arduo?

Direi, senza tanti giri di parole, sì. Non solo ci sono le difficoltà per ottenere i benefici di legge, e questo soprattutto per la popolazione straniera, ma la stessa comunità esterna rimane non poco diffidente verso il tema del reinserimento sociale a favore delle persone detenute. Se poi consideriamo anche le difficoltà insite nel nostro territorio il quadro è davvero triste. Anche la nostra casa di accoglienza è vista ancora con pregiudizi; la co-

munità circostante mantiene le distanze e lo stereotipo del detenuto come persona pericolosa è decisamente diffuso e difficile da sconfiggere.

La vostra realtà, realizzata proprio di fronte all'isola dell'Asinara, simbolo per antonomasia del penitenziario, ora parco marino, è un segnale comunque importante e significativo.

Se penso a come siamo partiti direi che siamo riusciti a realizzare qualcosa di impensabile, una realtà di libertà proprio di fronte ad uno dei più famosi penitenziari italiani, ormai da molti anni ex penitenziario. In fondo il luogo di accoglienza che abbiamo creato, praticamente dal niente, è prova tangibile che esiste un'alternativa al carcere, che ci possono essere delle esperienze che ci liberano dalla necessità del carcere.

Lasciamo suor Maddalena con l'impegno di risentirci il prossimo anno per verificare il primo anno di attività del garante e per riprendere i tanti progetti da realizzare in quella ex colonia marina.

SCHEDA

L'Associazione "Giovani in cammino"

Un centro di accoglienza nel golfo dell'Asinara

L'associazione "Giovani in cammino" nasce a Sassari nel 1996, in seguito all'interesse di un gruppo di volontari che riscontra, nel proprio territorio, una situazione di emergenza legata al disagio giovanile; suor Maddalena Fois è fin da subito uno dei punti di riferimento di questa realtà associativa.

Dopo molti anni di attività nel contesto cittadino con un centro diurno ed un piccolo laboratorio artigianale, nel 2002 l'Associazione ristrutturò, nel golfo dell'Asinara, un'ex colonia marina realizzando un centro di accoglienza in favo-

re di detenuti che possono usufruire delle misure alternative (semilibertà, affidamento in prova ai servizi sociali, detenzione domiciliare, permessi premio).

Attualmente i posti disponibili sono una decina. Accanto al centro di accoglienza è stato realizzata poi una cooperativa sociale ed un laboratorio di falegnameria e di restauro, unendo così la formazione professionale a concreti percorsi di inserimento lavorativo.

In futuro l'Associazione vuole realizzare un piccolo molo posto a fianco della casa di accoglienza e che guarda l'isola dell'Asinara.

IL GARANTE DEI DETENUTI

In Friuli Venezia Giulia la sua istituzione è ancora ferma al palo ma nel resto del Paese aumentano le amministrazioni locali che se ne stanno dotando

Al momento, nella nostra regione, la figura del garante delle persone private della libertà personale non ha trovato nessuna sperimentazione. Il disegno di legge regionale che dovrebbe istituire questa figura non sembra trovare molti consensi ed anche a livello nazionale il percorso per l'approvazione di una legge rimane alquanto complicato. Per contro le istituzioni internazionali caldeggiavano da anni l'istituzione

di questa figura, in particolare a livello europeo.

Sul piano locale per la verità crescono le amministrazioni regionali, provinciali e comunali che hanno ritenuto utile istituire la figura del garante delle persone private della libertà personale (vedi scheda "Indirizzi").

Le competenze del garante sono quelle di promuovere l'applicazione dell'ordinamento e del regolamento penitenziario

con particolare attenzione ai temi della salute, dell'istruzione, del lavoro, della dignità personale, dell'affettività privilegiando le funzioni di osservazione, vigilanza, segnalazione, oltre che di sensibilizzazione (scheda "il caso"). Recentemente si è costituito anche un coordinamento tra i garanti che ha stilato un breve documento sul problema della sicurezza (scheda a sinistra).

IL DOCUMENTO

"SULLA SICUREZZA IL GOVERNO SBAGLIA"

Proponiamo qui di seguito il documento stilato dai Garanti dei diritti delle persone limitate nella libertà sulle misure annunciate in materia di "sicurezza".

La strada intrapresa dal Governo per affrontare la cosiddetta "questione sicurezza" non ha uscite. Le misure annunciate comporterebbero la ulteriore criminalizzazione della marginalità sociale e contraccolpi insostenibili per il sistema giudiziario e penitenziario, aumentando il carico dei processi e il numero delle persone incarcerate per custodia cautelare, che, in questo momento, ammonta ad oltre la metà dei detenuti.

Al di là delle parole d'ordine semplificatrici, i dati e le ricerche attestano che il carcere si traduce di frequente in un moltiplicatore di criminalità e che, al contrario, punire senza incarcerare riduce in modo consistente i rischi di recidiva.

La certezza della pena non deve tradursi in certezza del carcere, ma in pene modulate sulla gravità dei comportamenti che prevedano il carcere solo come rimedio estremo.

La legalità non si persegue attraverso misure "eccezionali" applicate ai soli comportamenti "ad alto indice di odiosità" attribuiti a lavavetri e graffitari o mettendo sullo stesso piano l'abusivismo commerciale e il grande traffico di stupefacenti. La legalità non si persegue investendo i sindaci di attribuzioni di dubbia costituzionalità.

La legalità si persegue garantendo la celerità dei processi e il diritto alla difesa in tutte le sue declinazioni, costruendo un sistema organico di pene e misure alternative al carcere e assicurando le risorse necessarie al suo funzionamento. La legalità si persegue introducendo nella Costituzione una garanzia contro gli interventi d'eccezione e d'occasione in materia penale e processuale del legislatore ordinario.

La strada che porta alla legalità ha una serie di passaggi obbligati: in primo luogo, la rapida approvazione della riforma del codice penale e, rispetto alle misure annunciate in materia di sicurezza, a salvaguardia dei principi fondanti della Carta costituzionale, la coniugazione di legalità e solidarietà.

Giorgio Bertazzini - Provincia di Milano, Carlo Murgia - Comune Nuoro, Mario Fappani - Comune Brescia, Franco Corleone - Comune Firenze, Maria Pia Brunato - Comune Torino, Desi Bruno - Comune Bologna, Gianfranco Spadaccia - Comune Roma, Angiolo Marroni - Garante Lazio, Giuseppe Tuccio - Comune Reggio Calabria, Andrea Callaioli - Comune Pisa.

INDIRIZZI

DA TORINO ALLA SICILIA

GARANTE DELLA REGIONE LAZIO: Angiolo Marroni
Via Pio Emanuelli, 1 - Roma
Tel.: 06.51531120; Fax: 06.5041634
Mail: info@garantedirittidetenuilazio.it
Web: www.garantedirittidetenuilazio.it

GARANTE DELLA REGIONE SICILIA: Salvo Fleres
Piazza Parlamento, 1 - Palermo
Tel.: 091.7054280; 091.7075098
Mail: sfleres@ars.sicilia.it

GARANTE DELLA PROVINCIA DI MILANO: Giorgio Bertazzini
Via Pancrazi, 10 - Milano
Tel.: 02.77405190; 77406502; Fax: 02.77404889
Mail: g.bertazzini@provincia.milano.it;
garante@provincia.milano.it

GARANTE DEL COMUNE DI ROMA: Gianfranco Spadaccia
Lungotevere dei Cenci, 5 - Firenze
Tel.: 06.67106344; Fax: 06.67106275
Mail: garante.detenuiti@comune.roma.it
Web: www.garantedetenuiti.it

GARANTE DEL COMUNE DI FIRENZE: Franco Corleone
Piazza della Parte Guelfa, 3 - Firenze
Tel.: 055.2769137; Fax: 055.2769130
Mail: garante.detenuiti@comune.fi.it
Web: www.comune.firenze.it/garante

GARANTE DEL COMUNE DI BOLOGNA: Desi Bruno
Piazza Roosevelt, 3 - Bologna
Tel.: 051.204715
garantedirittilibertapersonale@comune.bologna.it
Web: www.comune.bologna.it/garante-detenuiti

GARANTE DEL COMUNE DI TORINO: Maria Pia Brunato
Piazza Palazzo di Città, 1 - Torino
Tel.: 011.4423771; Fax: 011.4422711
Mail: mariapia.brunato@comune.torino.it
Web: www.comune.torino.it/consiglio/servizi/garantedetenuiti

GARANTE DEL COMUNE DI BRESCIA: Mario Fappani
Via Fratelli Lombardi, 2 - Brescia
Tel.: 030.2977885
Mail: Irota@comune.brescia.it

GARANTE DEL COMUNE DI REGGIO CALABRIA: Giuseppe Tuccio
Telefono 0965.811131; 0965.362632;
0965.632626
Piazza Italia (Palazzo del Municipio) - Reggio Calabria
Mail: garantedetenuiti@comune.reggio-calabria.it

GARANTE DEL COMUNE DI NUORO: Carlo Murgia
Palazzo Civico - Via Dante, 44 - 08100 Nuoro
Tel: 0784.216765; 0784.216742; Fax:
0784.231103
Mail: garante.detenuiti@gmail.com

GARANTE DEL COMUNE DI S. SEVERO (FG): Raffaella Paoletta
Piazza del Municipio, 1 - San Severo (FG)
Tel. 0882.339214
Mail: gab.comune.sansevero@tiscali.it

GARANTE DEL COMUNE DI PISA: Andrea Callaioli
Mail: avvcada@libero.it

GARANTE DEL COMUNE DI SASSARI: Suor Maddalena Fois
Mail: mspanedda@comune.sassari.it

IL CASO

A MILANO È GIÀ OPERATIVO

Vigila sull'osservanza dei diritti delle persone reclusi

È attivo presso la Provincia di Milano l'Ufficio del Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà.

Cosa può fare:

- promuove l'effettività dei diritti sanciti dalla Costituzione e dalle leggi vigenti con particolare riguardo al diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro, all'affettività, alla dignità personale, alle pari

opportunità;

- promuove una cultura della umanizzazione della pena (anche mediante iniziative di sensibilizzazione pubblica sui temi dei diritti umani fondamentali);
- opera d'intesa con le altre istituzioni pubbliche per la fruizione di tutti i diritti da parte delle persone detenute e limitate nella libertà personale;

- esercita funzioni di osservazione, vigilanza e segnalazione delle eventuali violazioni di diritti alle autorità competenti.

Cosa non può fare:

- non può sostituirsi alle funzioni del difensore di fiducia, dell'amministrazione penitenziaria, del Magistrato di Sorveglianza o dell'autorità giudiziaria in genere, degli enti locali.

LA MIA PRIMA DETENZIONE

Prima di avere la mia sventura da "carcerato", mi immaginavo diversamente l'istituto penitenziario, credendo che fosse come nei film americani: detenuti che lavorano e mangiano insieme in spaziose mense, hanno la possibilità di svolgere attività sportive, dispongono di ampi spazi per poter camminare. Invece è tutta un'altra cosa.

Qui dentro siamo isolati dalla realtà, non sappiamo cosa succede all'esterno, molti di noi non riescono ad avere notizie dei propri cari se non hanno a casa un telefono fisso. Chi non sa leggere e scrivere, e sono tanti, non ha neanche la possibilità di inviare delle lettere.

I detenuti sono rinchiusi in piccole celle a pensare ai propri errori del passato e a fantasticare sul futuro.

Al primo ingresso in "carcere" ci accompagnano in una stanzetta, ci spogliano "come mamma ci ha fatti" e ci perquisiscono. Se ci trovano in possesso di oggetti personali (collane, orologi, anelli, telefonini, portafogli e altro) ci vengono sottratti e depositati in magazzino.

Una volta finita la perquisizione, andiamo in ufficio matricola a fare le foto segnaletiche e a depositare le impron-

te digitali; ci fanno delle domande sui nostri dati anagrafici del tipo: "come si chiama tua mamma, tuo papà?..." e così via.

Quindi ci accompagnano in infermeria dove ci sottopongono a un piccolo interrogatorio sul nostro stato di salute; ci chiedono se facciamo uso di droghe, se beviamo alcolici, se soffriamo di qualche malattia, quali farmaci eventualmente assumiamo.

Infine, un incaricato del magazzino ci fornisce due piatti, un fondo e uno piano, un cucchiaino, una forchetta, un bicchiere, un rotolo di carta igienica e delle lenzuola; poi ci accompagnano nella cella assegnata dal capoposto.

Una volta "accasati" facciamo il primo incontro con i compagni di sventura. La prima cosa che ti chiedono non è come ti chiami ma "per cosa ti hanno arrestato?". Poi, men-

tre ti aiutano a fare il letto, comincia la vera e propria conoscenza.

E a questo punto inizia a verificarsi un progressivo congelamento delle emozioni e dei sentimenti: strappati dal nostro ambiente affettivo, sequestrati dalla realtà che ci circonda ed isolati in quel che chiamano rieducazione intramuraria, giorno dopo giorno, inconsciamente, inizia il percorso di raffreddamento dei sentimenti; questo non per vivere, ma per abituarsi a sopravvivere in un ambiente dove non c'è spazio per l'affettività e tanto meno ci si può permettere di aver paura ed esternare il nostro dolore.

Immaginiamo dunque quanta gioia può rimanere.

Possiamo solo crearci un "piccolo scrigno" dove è possibile custodire l'orgoglio, la dignità ed il dolore inesperto. Naturalmente questo "scrigno" è accessibile a noi stessi e forse a pochissime altre persone.

Come prima esperienza da detenuto ero un po' imbaraz-

zato perché non sapevo come comportarmi: fuori da qui immaginiamo la popolazione detenuta come delle persone

vono al di fuori di queste mura; nel momento in cui ti vedono triste sono pronte a darti tutto il supporto morale possibile.

Le nostre giornate in carcere sono sempre uguali: al mattino, alle 07:30 ci aprono i "blindi", un addetto della cucina ci porta il latte caldo e il caffè; alle 8:30 ci aprono le cellette per uscire in "aria" che sarebbe un piccolo spazio per poter camminare e chiacchierare con i compagni del carcere fino alle 11:00; una volta tornati in cella mi metto a fare una "moka" di caffè aspettando che arrivi il pranzo; dopo aver mangiato aspetto che arrivino le 13:00 per poter uscire di nuovo all'aria fino alle 15:30; tornato in cella faccio la doccia e poi aspetto che arrivino le 16:30 per andare in "saletta", una piccola stanza dove giochiamo a carte e a "calcio pallone" fino alle 17:30; poi torniamo in cella e ci mettiamo a pensare cosa cucinare per cena.

La notte è solo una lunga sofferza attesa del domani.

Invece non è così, sono persone molto disponibili e umane rispetto alle persone che vi-

mettiamo a pensare cosa cucinare per cena.

KAMAL

LA TESTIMONIANZA

COSÌ HO RITROVATO LA VOGLIA DI VIVERE

Tanto per cominciare, voglio dirvi che io sono una di quelle persone che purtroppo non hanno saputo usare la loro vita in maniera normale, anzi io ho rovinato la mia giovinezza e di conseguenza ho perso la mia libertà.

Nel corso della mia vita ho incontrato molti problemi, uno di questi è stato la dipendenza dall'alcol. Mi sentivo incatenato dall'alcol e non riuscivo a vedere una via d'uscita; questo problema era incastrato nel mio cuore e non trovavo la forza di andare avanti.

Io sono musulmano e la nostra religione considera peccatore colui che beve o fa qualche cosa di brutto, per cui viene subito emarginato.

Ero disperato e non riuscivo a chiedere aiuto a nessuno, neanche agli Italiani, perché non conoscevo ancora la loro mentalità: avevo paura che vedessero le cose come noi musulmani.

Con il passare del tempo, questi problemi mi avevano portato alla decisione di farla finita con la vita: non riuscivo più a trovare neanche un piccolo appiglio a cui attaccarmi per po-

termini salvare.

Mi sentivo solo, abbandonato e credetemi, per uno che cambia vita, non è facile.

In un giorno qualsiasi e per un reato qualsiasi mi sono trovato in carcere e l'impatto è stato duro e difficile. Quando sono entrato, ho iniziato a sentire la solitudine e così mi sono chiuso in me stesso e isolato da tutti: pensavo di essere giunto alla fine.

I primi giorni sono stati i più difficili, soprattutto perché non conoscevo l'italiano: stavo da solo, non parlavo con nessuno.

Dopo qualche giorno, un agente mi ha chiamato per un colloquio con l'educatrice Rota. Quando ho iniziato a parlare con lei, il mio cuore batteva forte dall'emozione; poi piano piano ho sentito il bisogno di raccontare qualcosa di me.

Lei ha capito che avevo bisogno di aiuto e mi ha fissato un incontro con la psicologa del SERT, Antonina D'Orlando.

Dopo alcuni colloqui con gli educatori e la psicologa, i miei problemi sono venuti a galla.

Intanto in carcere il tempo passava ed io mi accorgevo che

qualche cosa stava cambiando.

Le persone si interessavano sempre più ai miei problemi e questo cominciava a farmi star bene: non avevo mai trovato nessuno disponibile ad aiutarmi.

Ho iniziato a frequentare il corso per alcolisti.

All'inizio non è stato facile: bisogna a parlare di stessi e ascoltare i problemi degli altri. Alla fine di ogni incontro, mi sentivo strano.

Ho trovato la forza di non abbandonare il gruppo e ho cominciato a conoscermi sempre di più e a sentire i primi cambiamenti.

Capivo di non aver fatto del male a nessuno, ma di aver incatenato la mia anima senza rendermene conto.

Trovai la forza di non pensare più all'alcol e piano piano, senza rendermene conto, capii che la mia vita non era da buttare via, anzi mi accorsi che dovevo lottare per ricominciare a vivere da

persona vera.

Mi sono trovato ad affrontare anche il problema della religione: non sapevo più a cosa credere e a cosa pensare.

Devo dire che sono stato fortunato, perché proprio in quel periodo ho conosciuto il pastore Willis che, grazie ai colloqui avuti con lui, ma soprattutto alla sua sincerità, mi ha fatto ritrovare la forza di tornare a credere in Dio. Quindi, se ora mi trovo così è perché lui mi ha capito: non si è perso d'animo per aiutarmi: mi ha regalato la fede e l'amore del Signore.

Così ho capito che, anche se il carcere è una cosa veramente dura e difficile, non dovevo lasciarmi andare, anzi dovevo frequentare tutte le cose che il carcere offriva. Così mi sono iscritto ai corsi scolastici. Ho conosciuto la prof. Liliana che è stata molto paziente e mi ha aiutato con il cuore. Mi ha insegnato non solo l'italiano,

ma tante cose che mi possono servire per la vita. Devo ringraziarla, perché io non avrei mai creduto di potercela fare, invece lei ha insistito, insomma ha voluto che imparassi tutte le cose che una persona normale conosce.

Ma sono anche inserito nel corso di Primo soccorso della C.R.I., dove ho imparato come bisogna comportarsi quando ci si trova di fronte ad una persona in difficoltà. Sono poi entrato nel gruppo della redazione e con la prof. Anna ho imparato tante cose.

Credo che questa mia storia faccia capire che la vita non è mai finita, neanche in luoghi come il carcere; anzi io posso dire di essermi salvato grazie al carcere.

Per me il carcere è stato una casa di cura, perché mi ha offerto delle opportunità che tutti i detenuti possono avere a disposizione, basta avere voglia di "curarsi".

Mi sento di ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutato a uscire dal tunnel dell'alcol: la dott.ssa D'Orlando, il dott. Piani, la dott.ssa Grillo, i signori Leita e Disnan e tutte le persone che lavorano nel carcere.

Mi hanno insegnato a non dimenticare, a imparare e a non odiare.

Mi hanno insegnato a non dimenticare, a imparare e a non odiare.

MOHAMED

QUESTO BULLISMO NON CI PIACE

Chi ci rimette sono per la maggior parte persone deboli e meno abili, ragazzi troppo buoni o inermi. Quanto ai bulli, andrebbero impegnati in lavori socialmente utili.

Sono un ragazzo di ventotto anni, attualmente detenuto presso la casa circondariale di Udine, e posso dire di non essere mai stato un bullo e tanto meno vittima di bulli, anche se ho vissuto molto da vicino questa situazione. Ho un fratello più giovane di me di circa tre anni e purtroppo portatore di un handicap fisico: lui è stato, e penso ancora lo sia, vittima di persone ignoranti. Fin dalle scuole elementari era preso di mira dai suoi coetanei ma, forse per la giovane età, non dava un grosso peso alle offese che giornalmente subiva.

Alle scuole medie le cose si fecero più gravi, perché lui cresceva e si sentiva male quando lo offendevano in classe o in autobus o al bar quando al mattino si fermava a fare colazione. E l'affronto era più doloroso da accettare perché tutto

questo avveniva sempre in presenza di ragazze.

Un giorno tornò da scuola piangendo e mi confidò quello che stava passando. A quel

punto volli vederci chiaro; la mattina dopo decisi di andare a lavorare più tardi e salii in corriera con lui per constatare di persona ciò che succedeva. Vidi un gruppetto di ragazzi

avvicinarsi. Iniziarono a prenderlo in giro con commenti sul suo disagio e la cosa proseguì fino all'arrivo a scuola. Non dissi niente a nessuno di loro; invece mi rivolsi alle persone adulte presenti: la loro indifferenza mi parve più grave della pochezza di quei ragazzi che, per farsi vedere grandi, offendono persone indifese.

Riflettendo sul bullismo con Fabrizio, con cui attualmente condivido un po' di spazio ristretto, anche alla luce delle notizie, riportate quest'anno dalla cronaca, circa il suicidio di due giovani che venivano giudicati diversi, abbiamo elaborato alcune considerazioni su questo problema.

Il bullismo nasce soprattutto dal disagio che i giovani provano nel socializzare con gli altri e dalla loro difficoltà di comunicare. Come ci riportano

spesso i mezzi di comunicazione, i bulli sono soprattutto giovani in età scolare che per farsi notare dai compagni, ma in particolare, a parere nostro, dalle ragazze, assumono atteggiamenti aggressivi, maleducati e spesso accompagnati da atti di vandalismo. Tutto per mettersi in mostra.

La faccenda si aggrava ulteriormente per la circolazione ormai diffusa di cellulari dotati di videocamera, che permettono di registrare le loro bravate. Ma la cosa più stupida, a nostro avviso, è aver creato un sito internet sul quale scaricare in rete tali filmati e renderli fruibili a milioni di persone.

Pensiamo che in tutto questo ci siano grandi responsabilità dei genitori, sempre più impegnati col lavoro e di conseguenza con meno tempo da dedicare ai figli, che crescono con internet e tv spazzatura, perché sono soli la maggior parte della giornata. Allo stesso tempo sono molto protetti dai genitori sempre disposti a

pagare per ogni danno materiale da loro causato. Le autorità competenti dovrebbero invece prendere in considerazione questi casi e obbligare proprio questi giovani a rimediare ai danni provocati, impegnandoli in lavori socialmente utili. Il bullismo è un argomento delicato che non dobbiamo farci sfuggire dalle mani, perché alla fine chi ci rimette, le vittime, sono per la maggior parte persone deboli e addirittura persone meno abili, spesso ragazzi o troppo buoni o inermi.

Siamo dell'opinione che bisogna puntare sull'educazione dei giovani con il coinvolgimento di genitori e insegnanti, ricordando sempre quei due ragazzi che si sono tolti la vita, che erano pieni di vita ma anche pieni di umiliazioni.

Diciamo "basta con questo bullismo": non aspettiamo che questi tristi episodi si ripetano ancora. La vita è bella, bisogna saperla apprezzare amando se stessi e il prossimo.

FABRIZIO E MORENO

Una delle attività dei volontari è l'ascolto delle persone detenute per tentare di rispondere ai loro bisogni. Uno spaccato di questi colloqui evidenzia le notevoli difficoltà per avviare possibili percorsi di reinserimento sociale.

AVREI UNA "DOMANDINA"

Elkhatabi, tunisino, parla con molta fatica l'italiano, non possiede il permesso di soggiorno, chiede la possibilità di un trasferimento in un altro istituto (parla di Sardegna...) per poter svolgere un lavoro; chiede dell'abbigliamento e un piccolo contributo economico dato che non ha nessun aiuto esterno... (le richieste di trasferimento vengono raramente soddisfatte, come spiegarlo?).

Roberto, italiano, inoltra una richiesta per ottenere un permesso di uscita di mezza giornata con un volontario; desidera recarsi in ospedale per poter incontrare la figlia che nascerà tra poche settimane, è più che fiducioso per l'ottenimento del beneficio... (l'istanza non verrà accolta, la rabbia e la delusione sono indefinibili).

Julian, albanese, con permesso di soggiorno. Non chiede nessun permesso: sarebbe per lui difficile assaporare per un solo giorno la libertà e rientrare in istituto. Vorrebbe svolgere un lavoro all'esterno, fare il muratore come faceva prima della detenzione, per accantonare una minima somma di danaro in previsione del rientro al suo paese. Per ora si accontenta di fare il cuoco all'interno dell'istituto e mandare a casa i risparmi. Tra pochi mesi la scarcerazione, appena uscito sogna di mangiare una pizza e una buona birra e poi in Albania... (il lavoro manca, gli operatori sono pochi ed i tempi sono lunghi, il magistrato è rigido, cresce il problema della sicurezza urbana, degli stra-

nieri; le misure alternative rimangono allora sulla carta).

Marco, rom, non chiede nulla. Racconta solo la sua difficile vita, alcuni episodi frammentati da tanti silenzi, i troppi arresti. Non recrimina, se ne va rassegnato... (mancano le parole pensando all'immutabilità della situazione nel campo).

Gianni, italiano, chiede di poter ottenere l'affidamento ai servizi sociali dato che una casa ce l'ha ed i lavori pure... (non solo ci sono tutte le condizioni per usufruire della misura alternativa ma è incredibile che Gianni per la sua situazione sia tenuto in carcere).

Mohamed, marocchino, desidera l'elenco delle comunità terapeutiche presenti in regione. Vorrebbe chiedere l'affidamento ai servizi sociali come tossicodipendente (non sa che prima bisogna rivolgersi al Sert, quindi all'assistente sociale dell'U.e.p.e., concludere l'osservazione: è quasi impossibile spiegargli tutte queste procedure).

Andrej, sloveno, non riesce proprio a farsi capire. Si intuisce che vorrebbe un legale, non d'ufficio, per poter affrontare la sua situazione giuridica... (nell'istituto non sono attivi i mediatori linguistici, arduo anche segnalare un legale che segua la sua situazione).

Patrik, nigeriano, non è in possesso del permesso di soggiorno, desidera rientrare a Verona dove ha alcuni riferi-

menti amicali. Chiede se è possibile un contatto con alcune realtà di accoglienza della zona per poter proporre un affidamento ai servizi sociali... (la procedura è piuttosto lunga, c'è la necessità di garantire un lavoro e poi senza permesso di soggiorno...).

Alexandru, romeno, rifiuta il colloquio (nonostante le molteplici "domandine" avanzate non si presenta ripetutamente ai colloqui; un compagno riferisce che non sta molto bene, è in crisi, molto spesso non esce nemmeno all'aria).

Sandro, italiano, da poco ha concluso la pena. E' alla ricerca di una prima sistemazione abitativa, di un'occupazione presso una cooperativa sociale o di un lavoro di pubblica utilità (diverse le cooperative interpellate, lavori di pubblica utilità nemmeno l'ombra, si apre forse la possibilità di una borsa lavoro o del reddito di cittadinanza, temporaneamente viene ospitato da un amico...).

Maurice, Carlo, Christopher, Sandro...

Cosa dire rispetto all'articolo 1 comma 6 dell'Ordinamento penitenziario (legge n.354/75) che dice testualmente:

"Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi?"

M.B.

“Ci aprono la porta per darci la libertà, ma poi non ci offrono le condizioni per viverla degnamente”: le riflessioni sul “dopo detenzione” nate a margine di un incontro tra la redazione de “La voce nel silenzio” e il giornalista Francesco Antonini.

FACILITARE IL REINSERIMENTO PER EVITARE LE RECIDIVE

Recentemente abbiamo avuto un incontro con Francesco Antonini, responsabile della cronaca bianca per la provincia di Udine del Gazzettino. L'incontro si è svolto in un'aula dei corsi scolastici in presenza degli insegnanti e di una ventina di alunni detenuti, in prevalenza extracomunitari del nord Africa. Di italiani ce n'erano solo tre (mi chiedo come mai l'interesse per la conoscenza, il sapere, l'apprendere - corsi scolastici, incontri con rappresentanti della cultura, del volontariato sociale, ed altro ancora- da parte di noi italiani è praticamente inesistente).

Il confronto si è svolto in due parti: nella prima il giornalista ha raccontato della sua professione (gli inizi come redattore della cronaca sportiva), ed ha spiegato come è organizzata la redazione del quotidiano nel quale lavora, quali sono i ritmi di lavoro e le caratteristiche delle varie sezioni in cui è diviso un quotidiano.

Parlando della cronaca nera, che a noi detenuti ovviamente sta molto a cuore, Antonini ha sottolineato che il lettore medio dimostra un attaccamento quasi morboso a questo genere di notizie, anche se spesso esse non sono suffragate dai necessari approfondimenti, e assumono quasi sempre un atteggiamento poco obiettivo, magari un po' superficiale. I cronisti e i responsabili dei media in molti casi assecondano i lettori per vendere più giornali o avere maggiori ascolti. (Allora a me è venuta un'idea, forse strampalata: perché non scrivere anche noi una cronaca nera - inventandoci i fatti - e pub-

blicarla nel nostro foglio per aumentare l'attenzione sul carcere?)

Quindi abbiamo presentato la nostra redazione interna illustrando le caratteristiche del nostro periodico e gli obiettivi che si prefigge.

“La voce nel silenzio” - secondo il mio parere-dovrebbe costituire per noi detenuti un luogo di dibattito e di approfondimento delle tematiche relative alla detenzione nonché un mezzo per portare a conoscenza della società civile dei nostri disagi, bi-

sogni, problemi che affrontiamo quotidianamente all'interno dell'Istituto. Spesso, anche durante gli incontri con le persone che provengono dall'esterno, noi detenuti abbiamo degli sfoghi su fatti strettamente personali e non parliamo della generalità dei problemi per proporre adeguate soluzioni.

Successivamente è intervenuto un detenuto nord africano che ha detto: “ho commesso un reato, devo scontare una pena, ma poi datemi l'opportunità di cer-

care di riabilitarmi”.

Bisogna considerare, infatti, che un extracomunitario, anche se ha scontato una piccola pena o ha goduto - cosa che avviene raramente - di misure alternative, l'unico futuro che lo aspetta è l'espulsione dall'Italia in applicazione della legge Bossi Fini.

In generale, inoltre, occorre riflettere sul fatto che l'azione del volontariato, gli Uffici di esecuzione Penale Esterna, il S.e.r.t., l'Area educativa degli istituti di

pena, sono investimenti inutili su persone che comunque guadagneranno un provvedimento di espulsione.

(Nel carcere lo Stato si prende la responsabilità di non farci mancare il soddisfacimento dei bisogni essenziali: vitto, alloggio, assistenza sanitaria, i volontari procurano il vestiario e il sostegno morale per quanto possibile. Ma, dopo?)

Io ritengo che esistono poche speranze se non si prospetta un futuro. Sembra un paradosso, ci aprono la porta per darci la libertà, ma poi non ci offrono le condizioni per viverla degnamente.

Anche perché buona parte di noi detenuti raggiunge piena consapevolezza del proprio sbaglio. E in molti matura un desiderio di riscatto, di “rinascita”, ma la sola forza interiore spesso non è sufficiente.

Ci si rende conto che l'aiuto principale deve venire da noi stessi, ma il supporto psicologico ed educativo è indispensabile e deve essere fatto sia all'interno dell'Istituto che continuato all'esterno, al momento della scarcerazione, perché a mio parere è nella fase del reinserimento che si hanno le maggiori difficoltà - difficoltà che possono portare ad una recidiva.

Perciò, visto che il costo del nostro mantenimento è enorme per la collettività, per non sprecare le risorse investite (e tale sarebbe con il verificarsi di una recidiva) bisognerebbe non tralasciare la fase di reinserimento che a mio parere è determinante per completare il percorso di riabilitazione.

DI SOPRANNOME SASÀ

Molti ci considerano dei mostri, invece siamo esseri umani che hanno commesso degli sbagli.

Ecco, pensavo di essere uno dei tanti ragazzi che amano la vita, però poi mi sono chiesto perché la vita ce l'avesse con me.

Mio padre era un militare dell'esercito bosniaco ed è morto sul fronte di Pecina; mia madre è stata uccisa mentre si trovava in casa assieme a due mie zie. Così a quattordici anni ho perso entrambi i genitori a causa della guerra in Bosnia e all'improvviso sono rimasto solo con mia sorella, più grande di me di otto anni. Ho vissuto con lei in Croazia, a Pola, dove ci siamo rifugiati per scappare dalla guerra. Per riuscire a fuggire abbiamo dovuto pagare cinquecento euro, mentre chi non li aveva era costretto a rimanere, rischiando ogni giorno di morire solo perché cattolico o musulmano.

Mia sorella studiava e lavorava per pagarsi gli studi e non aveva molto tempo per occuparsi di me, anche se mi voleva bene. Io mi sentivo sempre più triste e cominciavo a frequentare cattive compagnie. Dopo tre mesi sono finito in un carcere minorile. Non era facile. Mia sorella un giorno venne in carcere ad annunciarmi che, le dispiaceva, ma le era stata offerta la possibilità di andare a studiare in Italia per diventare agronomo e dunque sarebbe partita per Pordenone. Non l'ho più vista.

Dopo la mia prima esperienza in carcere avevo deciso di andare in Germania. Avevo sedici anni e volevo costruirmi un futuro. Per guadagnarmi i soldi per il viaggio ho lavorato in un bar sulla spiaggia di Pola per tre mesi. Ma il mio progetto è finito presto perché tutto è andato storto: quelli che mi dovevano portare in Germania mi hanno scaricato a Bolzano, dove sono incappato nella Polizia che mi ha portato di nuovo in un carcere minorile. Qui mi trattavano bene e non subivo angherie e botte come mi era successo in Croazia. Sono poi stato trasferito in una comunità per ragazzi minorenni privi di genitori, dove studiavo e frequentavo stages: ero contento finalmente.

Fino a che un giorno un ragazzo ed una ragazza mi hanno offerto la droga. Mentre gli altri avevano già accettato, io dissi "no". Loro mi provocarono: "Hai paura". Non mi piaceva quando uno mi accusava di aver paura e così io, stupido, l'ho provata: si trattava di eroina. Mi sembrava di essere in un altro mondo e da quella volta non l'ho lasciata più.

Ma sono di nuovo finito in un carcere minorile, naturalmente per possesso di droga.

Poi sono uscito. Ho avuto tante ragazze, ma tutte o se ne sono

quando ne hai bisogno, perché le ore d'aria fissate sono al massimo due al mattino e due al pomeriggio.

C'è anche qualche sprazzo di normalità: un calcetto in sala giochi, ragazzi che giocano a carte, qualcuno che parla con un compagno. In galera siamo tutti uguali e ci aiutiamo tra noi. Ti manca un po' di caffè o di olio, qualsiasi cosa, e puoi chiederla agli altri: queste cose viste da fuori sembrano piccole ma rendono umana la nostra convivenza.

C'è don Flaviano, una buona persona, che ci aiuta sempre; ci sono gli assistenti volontari che forniscono vestiario a chi non ha niente e nessuno che lo visiti; c'è la scuola con delle splendide insegnanti.

Il carcere non è come spesso appare fuori. Molti ci considerano dei mostri, invece siamo esseri umani che hanno commesso degli sbagli. Siamo di carne ed ossa, siamo "persone normali".

Io ho venticinque anni, mi chiamo Emir, di soprannome Sasà, e sono nato in Bosnia Erzegovina.

EMIR, SASÀ

SONO PARTITO A QUINDICI ANNI

Sono arrivato in Italia nel 2002, in Sicilia, di notte, su una barca con 200 persone dopo aver naufragato sugli scogli.

Sono un ragazzo marocchino di 20 anni. Sono nato a Casablanca; sono il primo di 9 fratelli. Mio padre faceva il muratore e qualsiasi altro lavoro riuscisse a trovare. La vita era difficile; a 11 anni ho cominciato a cercare anch'io del lavoro: ho fatto il giardiniere, il muratore, l'aiuto barbiere ma sempre a giornata e con una paga bassissima che bastava appena per comprare da mangiare per la famiglia ma spesso non era sufficiente neanche per questo.

A quindici anni ho preso la decisione di partire; la mia famiglia non voleva, mia madre aveva molta paura ma io ero convinto. Una notte ho rubato il passaporto dall'armadio dei miei genitori e senza dir nulla a nessuno sono partito. Non ho salutato i miei genitori e i miei fratelli per paura che mi impedissero di andare. Da quel giorno non li ho più rivisti.

Sono arrivato in Italia nel 2002, in

Sicilia, di notte, su una barca insieme ad altre 200 persone dopo aver naufragato sugli scogli. La barca si è sfasciata. Io sono riuscito a risalire la scogliera e ho camminato tutta

la notte finché sono stato bloccato dalla polizia.

Dal Centro di accoglienza dove mi avevano portato sono scappato dopo 15 giorni. Ero solo, non cono-

scievo una parola di italiano, mi sono diretto verso Catania dove mi hanno nuovamente fermato. Un altro Centro di accoglienza, un foglio di via per il Marocco e poi la clandestinità per 5 anni. Ho vissuto con altri clandestini a Napoli e poi Padova lavorando in nero o cercando lavoro fino a che non ho conosciuto coloro che mi avrebbero portato qui, nel carcere di via Spalato.

A Padova non trovavo lavoro, non riuscivo a sopravvivere con le mie sole forze, loro mi hanno dato da mangiare, un tetto sulla testa e molti soldi in tasca. Dovevo solo fare quello che mi dicevano e con il passare del tempo mi trovavo sempre più spesso nei guai. Un giorno mi hanno arrestato; loro sono scappati e sono ancora fuori e io ho cominciato a pagare per le mie azioni e sto ancora pagando. Sono qui, da quasi un anno, nel carcere di via Spalato a Udine. All'inizio era molto

dura perché non conoscevo nessuno e in più non conoscevo bene l'italiano. Con il passare del tempo ho cominciato a fare amicizia con qualche detenuto e piano piano ho cominciato a frequentare la scuola. A dire il vero la scuola mi ha aiutato tantissimo a superare quei primi momenti difficili ed inoltre ho imparato molto.

Io sono ancora giovane e non voglio rovinare la mia vita: per questo mi sto impegnando con la scuola, con il corso di giornalismo e tante altre cose perché quando esco di qua non voglio più fare la vita che ho fatto in passato.

Spero con tutto il mio cuore che qualcuno mi dia una mano quando esco perché ho veramente tanta voglia di uscire da questo incubo.

Un saluto a tutti.

AZZEDINE

Ringraziamo Giordano per la vignetta ed Ennio per le foto dei paesaggi friulani.

"La Voce nel Silenzio"

Periodico di informazione culturale della Casa circondariale di Udine

Redazione: Liliana, Maria Grazia, Lucio, Gaetano, Mario, Kamal, Mohamed, Mario Domenico, Amhed, Mohamed, Maurizio, Anna

Coordinationamento: Liliana, Maurizio

Coordinationamento editoriale: Associazione "Icaro"

Disegni e vignette: Giordano

Impaginazione: "Il Nuovo FVG"

Chi desiderasse far pervenire qualche scritto alla redazione può inviarlo all'Associazione "Icaro" via Cividale 114 - 33100 Udine.

Chi invece volesse sostenere la sua attività può farlo attraverso il conto corrente postale n. 59653642 intestato sempre all'Associazione.

Supplemento al n.329 del settimanale "Il Nuovo FVG" Direttore responsabile: Mauro Tosoni; editore: Editoriale Nuovo Friuli scari, via Tavagnacco 61 - Udine; Stampa: Edigraf srl, via dei Montecchi 16, Trieste

PERCHÉ "LA VOCE NEL SILENZIO"

"Quando ti trovi qui dentro la voce si perde all'interno del proprio io mentre cerco disperatamente un'altra voce per poter avviare un dialogo... solo silenzio e a questo silenzio se ne potrebbero aggiungere altri, anche istituzionali. Mi auguro, ci auguriamo, che un giorno questa pubblicazione possa cambiare titolo: non più "La voce nel silenzio" ma "La voce in dialogo" e perché no "in libertà".